

**DOCUMENTI
IAI**

CINQUE PUNTI SUL NAZIONALISMO ITALIANO

di Cesare Merlini

IAI9437

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

CINQUE PUNTI SUL NAZIONALISMO ITALIANO

di Cesare Merlini

Domanda: c'è oggi in Italia una tendenza nazionalista più rilevante di quanto sia stata nei precedenti quattro decenni? Secondo me si può dare una risposta condizionatamente affermativa sulla base di due osservazioni. Una prima riguarda autorevoli espressioni della cultura politologica. La seconda riguarda posizioni manifestatesi con il cambiamento avvenuto nella classe politica.

La cultura innanzitutto. Senza entrare nel dettaglio delle tesi di questo o quell'esponente, si può individuare una corrente di pensiero secondo la quale l'Italia, nel dopoguerra, ha rinunciato a una chiara connotazione nazionale della sua politica estera. Un po' perché "bruciata" dall'esperienza nazionalista del fascismo e un po' perché crescentemente inserita in un sistema occidentale dominato da una potenza leader e confrontata ad un pericolo esterno a cui da sola non poteva far fronte, essa, dopo aver risolto con il minimo danno i problemi bilaterali "vicini", si è abbandonata sempre di più alla guida altrui. In queste condizioni, non solo il nazionalismo era visto come un peccato, ma la semplice esplicitazione della difesa degli interessi nazionali era guardata con sospetto.

Dice Gian Enrico Rusconi: "Con il 1945 viene meno o va in inerzia una cultura della nazione" (1). Aggiunge Ernesto Galli della Loggia: "...è nata la nostra democrazia, ciò che ha sottratto l'elaborazione della politica estera alle élite colte, educate nel clima dell'Italia post-risorgimentale, mentre ha accresciuto l'influenza delle masse, prive di cultura della nazione e quindi di un'idea dell'interesse nazionale" (2).

Con la fine della guerra fredda si è determinata una nuova libertà di movimento per tutti e quindi anche per l'Italia, che ora può e deve guardare alla sua posizione geopolitica e badare maggiormente ai suoi interessi nazionali. Dice ancora Galli della Loggia: "La fine del bipolarismo riconsegna tutti a se stessi" (3). Occorre innanzitutto riscoprire la cultura della geopolitica e degli interessi nazionali. Gli stati-nazione restano i protagonisti della scena mondiale e la loro azione è dettata dagli interessi e dalle logiche della geopolitica.

Ho citato qui due esponenti di una nuova cultura che ama definirsi liberaldemocratica. Il fatto che queste citazioni siano tratte da un nuovo periodico, "Limes, rivista italiana di geopolitica", che ha le sue origini in un circolo tradizionalmente di sinistra come Micromega, fa pensare ad una fenomenologia presente in varie parti dello spettro politico, che peraltro è in corso di ridefinizione. Vediamo ora la nuova maggioranza. Forza Italia non ha non dico una natura ideologica, ma neppure una definita piattaforma programmatica. In politica estera ha reperito delle competenze sparse ed espresso posizioni che si possono grosso modo sintetizzare così: continuità delle alleanze, ma affermazione di un ruolo più autonomo e più forte dell'Italia al loro interno. Questo si è per es. tradotto nelle rivendicazioni di un seggio al Consiglio di Sicurezza dell'ONU non diverso da quello della Germania (a termine) e di una partecipazione al "gruppo di contatto" sulla Bosnia (subito). Nella Comunità (Unione Europea) l'Italia è stata finora una Cenerentola, ma adesso farà valere maggiormente i suoi specifici interessi: per es. la prospettiva di adesione della Slovenia dovrà tener conto dei rapporti bilaterali con l'Italia.

La Lega non ha una politica estera. In essa alcuni stabiliscono un legame fra federalismo europeo e federalismo interno e simpatizzano con un'Europa delle regioni. Il sottosegretario agli esteri espresso (ma poi espulso) dalla Lega ebbe ad affermare in un dibattito che Belgio e Canada erano

gli esempi più alti di federalismo interno da seguire, ipotizzando così un federalismo delle etnie (4).

Alleanza Nazionale ha invece una politica estera con radici antiche, fondamentalmente nazionaliste, anche se stemperate con un occidentalismo che rappresenta il risvolto internazionale del cosiddetto "doppiopetto" interno. Appena delineatosi il successo elettorale del marzo scorso, un suo esponente autorevole ha, per es., chiesto l'"azzeramento" del Trattato di Osimo, proposta poi ritirata a mezza bocca onde consentire all'autore di essere nominato presidente della Commissione esteri della Camera (5). Occorre dire che si tratta di nazionalismo che non sembra essere inserito in un disegno coerente, comprendente per es. una politica militare "muscolosa". Anzi, le ristrettezze finanziarie attuali impongono una riduzione delle spese militari e non è infrequente la critica degli alleati, in particolare francesi e inglesi, che il nostro bilancio della difesa, in declino quantitativo e qualitativo, non è coerente con la politica estera, tanto più se questa tendesse ad affermare un ruolo più rilevante ed autonomo dell'Italia.

Dalla confusione attuale degli schieramenti politici emergono altre indicazioni di politica estera che possono apparire sorprendenti, come quella di Comunione e Liberazione, che critica quella italiana per essere "subalterna" (6).

Non è ambizione di questa nota esporre un'analisi del problema nazione e del senso - eventualmente esasperato - di nazione in Italia, da proporre o contrapporre a illustri accademici, che - mi affretto a dirlo - nazionalisti non credo si possano dire: né contestare una politica estera della nuova maggioranza, che, di nuovo, nazionalista in genere non è.

Mi limiterò a esporre alcune considerazioni (in cinque punti) con l'intento di spiegare che se il nazionalismo in Italia non è pericoloso, i rischi non sono tuttavia trascurabili, perché gli "anticorpi" sono deboli. E le conseguenze potrebbero essere sensibili, forse gravi tanto più in quanto il contesto può favorire la rinazionalizzazione della politica estera e di sicurezza e il ritorno alle pratiche (o alle illusioni) della "balance of power", come la politica del "peso determinante", che ci ha valso quella reputazione di opportunisti che ogni tanto non manca di esserci rinfacciata. Tali rischi hanno in particolare tendenza a manifestarsi nei momenti di crisi internazionale, quando scelte di campo vanno fatte in fretta e le reazioni emotive hanno più peso.

Punto uno: gli interessi nazionali

L'affermazione che ora l'Italia deve difendere i suoi interessi nazionali" può avere diversi significati. Il primo è che finora essi non sono stati adeguatamente difesi. La realtà è che mai, nella non lunga storia dello stato unitario italiano, le sue relazioni internazionali hanno servito così bene i grandi interessi del paese come nell'ultimo quarantennio. L'interdipendenza e l'integrazione hanno favorito una crescita senza precedenti, le alleanze hanno dato luogo a molta sicurezza con minimo costo. Politica estera efficace e coerente? Oppure, come il borghese gentiluomo faceva prosa senza saperlo, così l'Italia ha sostenuto i propri interessi senza accorgersene? Per la verità, non solo vi è largo consenso che la classe dirigente fece nel dopoguerra le scelte giuste - consenso oggi anche di molti che allora le contestarono -, ma, come ho ricordato altrove, vi sono stati anche atti politici importanti compiuti contro il parere di molti "chierici", quali l'adesione al Mercato Comune (1957) fra le paure dell'industria nazionale, la firma del trattato di non-proliferazione nucleare (1970) malgrado l'opposizione dei diplomatici e dei militari e l'entrata nello SME (1978) con la resistenza della Banca d'Italia: nel mettere alle spalle la prima repubblica facciamo attenzione a non buttare il bambino con l'acqua sporca (7).

E, ancora per la verità, è giusto ricordare che tutto questo non basta a fare una politica estera; che, come vedremo meglio in seguito, all'europeismo declaratorio non ha corrisposto l'adeguamento

del resto dell'azione di governo; che ad una presenza importante nelle alleanze non ha fatto seguito, se non in modo tardivo e inadeguato, il dibattito sui grandi problemi della sicurezza; che il crescente coinvolgimento nell'economia internazionale è stato lasciato nelle mani di una molteplicità di attori spesso non coerenti; che nei momenti di crisi internazionale si sono invariabilmente verificati degli sbandamenti; che, insomma, sull'azione ha sempre premiato la collocazione (8). Di qui un'inevitabile grado di fragilità della collocazione stessa.

Per cui la rivendicazione che l'Italia faccia ora valere maggiormente il suo peso potrebbe essere a doppio taglio e far a un certo punto constatare che essa occupa posizioni superiori, appunto, al suo peso. Per limitarci ad un solo esempio, la presenza del capo del governo di Roma al Vertice dei sette principali paesi industrializzati (a cui si sta gradualmente aggiungendo il presidente russo), comincia a sollevare qualche perplessità anche se a livello del tutto informale (9).

Un secondo significato dell'affermazione di partenza è che il mutamento del quadro politico interno comporta una diversa interpretazione degli interessi nazionali. Questa posizione è esplicitata per esempio da uno studioso di strategia come il gen. Jean, che dice: "L'interesse nazionale non deriva da fattori esterni ed oggettivi, ma da scelte politiche, quindi volontaristiche, dell'élite al potere" (10).

Non sono d'accordo con questa valutazione, che metterebbe la nostra politica estera in balia delle instabilità interne. Se è vero che ogni governo potrà dare priorità a questa o quella interpretazione, resta che la difesa del complesso degli interessi nazionali richiede quella che i francesi chiamano "la politique de l'intérêt national" e gli anglosassoni chiamano la "bipartizan foreign policy", un qualcosa che è legato allo stato e non alla maggioranza che al momento lo governa.

L'Italia della prima repubblica ha avuto una politica estera stabile non solo perché il contesto era congelato dalla guerra fredda, ma anche perché ha beneficiato in qualche modo di una maggioranza stabile. E' andata vicina ad avere una "bipartizan foreign policy" nel 1976, quando il PCI ha approvato in Parlamento una mozione di sostegno alle grandi linee della politica estera, salvo poi discostarsene, votando contro l'entrata allo SME (1978), l'installazione degli "euromissili" (1979) e la partecipazione a forze multinazionali di pace (1980).

Quello che occorre ora è proprio l'indicazione che, con il mutamento di maggioranza (c'è chi dice: di regime), l'Italia ha una politica internazionale - che la si chiami come i francesi o come gli inglesi - tale da assicurare continuità, affidabilità e nuova credibilità presso gli alleati, i partner e tutti gli interlocutori.

Un terzo significato della tesi che ora l'Italia deve curare i suoi interessi è che il mutamento è esterno. Il nuovo quadro internazionale impone un ripensamento degli interessi nazionali. Tre assunti sono portati a riprova: 1) dopo la guerra fredda gli Stati Uniti non sono più interessati come prima alla sicurezza europea; 2) dopo l'unificazione tedesca, il discorso di un'integrazione sovranazionale europea è svanito; 3) si assiste a un generale ritorno degli stati-nazione come attori decisivi sulla scena mondiale. Non c'è lo spazio qui per contestare uno per uno questi tre assunti, dei quali mi limiterò quindi a dire che si tratta di estrapolazioni di tendenze certamente visibili, ma fatte prescindendo da altre tendenze, diverse e non meno rilevanti. Vi è infatti una dialettica, estesa a molta parte del mondo occidentale e in qualche modo anche al di fuori di esso, fra la tendenza all'interdipendenza e all'integrazione e quella verso la frammentazione politica.

E' vero che il quadro della sicurezza europea è in via di ridefinizione, che l'Unione Europea va riformata alla luce delle nuove realtà e che fra queste realtà vi è il previsto impatto dell'assenza di pratica e cultura dell'interdipendenza da parte dei paesi dell'Est e del Sud dell'Europa, con le conseguenti spinte nazionaliste. Ma questo richiede che l'Italia salga sul tram di queste riforme e

ridefinizioni, piuttosto che andare ad aspettarlo al capolinea, e per di più al capolinea sbagliato.

Punto due: il senso dello stato

La politica estera "bipartizan" o dell'interesse nazionale richiede senso dello stato. In Italia ce n'è poco. Osserva Panebianco come dal 1945 al 1993, per effetto dell'influenza cattolica e comunista, in Italia "la cultura politica dominante sia stata fundamentalmente antistatalista" (11). Sono pienamente d'accordo. Aggiungerei tuttavia quell'antistatalismo che ha agito in nome dell'anticomunismo, tanto più rilevante in quanto in qualche caso ha utilizzato in maniera deviata organi dello stato (servizi segreti, forze dell'ordine e altro) contro lo stato. Come dice Alessandro Silj a conclusione di un'ampia analisi delle varie forme di corruzione, terrorismo e criminalità politica dell'Italia di mezzo secolo, si era determinata una "genesì del doppio stato", una doppia lealtà, di cui quella non nazionale, ma "atlantica", si è poi involuta per tornare all'interno in chiave anti-nazionale (12).

Ma non si tratta solo di queste forme estreme e criminali. Vi era anche l'Italia benpensante: citerò ad esempio il caso di un alto e stimato rappresentante della diplomazia italiana che negli anni '70 sollecitava (in sede non ufficiale) gli americani a tenersi pronti a intervenire in Italia in caso di vittoria elettorale dei comunisti. Parlava certo in buona fede e anche con spirito di servizio. Tuttavia una cosa del genere non sarebbe passata nemmeno per l'anticamera del cervello di un qualunque suo omologo francese.

Il riferimento al senso francese dello stato mi porta a fare una distinzione. Galli della Loggia, in un editoriale del Corriere della Sera, sfida la sinistra italiana a sottoscrivere che nei programmi di liceo vi siano capitoli parafrasati da quelli francesi, come: "Il ruolo mondiale di una potenza europea. La presenza culturale dell'Italia nel mondo. L'Italofonia" (13). La sfida mi sembra mal posta. Se è giusto rimproverare alla sinistra italiana, per tanto tempo affetta anch'essa da "doppia lealtà", insufficiente senso dello stato, non citerei ad esempio certa retorica d'Oltralpe, che, nutrendo l'opinione pubblica di finzioni come "la grandeur" e "l'indépendance nationale", ha portato al rigetto della CED e alla sistematica resistenza, fino al 1989, contro l'evoluzione sovranazionale della Comunità; che insomma ha fatto perdere alla Francia il treno storico della Germania divisa per un'Europa integrata a forte influenza francese. Ben altre cose dobbiamo apprendere in quel di Parigi da uomini di stato e "grands commis", quale che sia la loro collocazione politica.

Si dirà: lo stato è stato-nazione e ha bisogno della sua dose di retorica nazionale. Rispondo: l'identità stato-nazione è stata tipica di una fase storica e ora, senza essere tramontata, è tuttavia in declino e trasformazione, come vedremo meglio in seguito. Qui concludiamo intanto dicendo che l'esaltazione del senso di nazione, rispetto a quello dello stato, è tanto più a rischio di nazionalismo quanto più il senso dello stato è debole, come è il caso dell'Italia. La debolezza della cultura dello stato la si vede nelle forze politiche.

Punto tre: un destrismo culturale?

A partire dalla fine degli anni '60 l'Italia culturale è stata affetta da una malattia: il sinistrismo. Un'intera generazione ne è stata contaminata. I casi più gravi sono quelli dell'estremismo terrorista: i proclami delle BR, che la stampa diffusa definiva "allucinanti" e "deliranti", traevano spunto da una scuola di pensiero, alimentata da "pensatori" irresponsabili, molti dei quali, dopo aver gettato semi avvelenati, hanno poi nascosto la mano dietro la schiena. Ma non è questa forse la conseguenza più grave: la conseguenza più grave del sinistrismo culturale è stata la recisione del germoglio della socialdemocrazia. E gli eredi di Saragat e poi di Nenni non sono certo stati in grado di difenderlo o ripiantarlo.

Il paese è cresciuto in uno stato di schizofrenia: mentre gli operai entravano nell'affluenza, si blaterava di rivoluzione proletaria e mentre la società si integrava nelle istituzioni e nei valori occidentali, l'America era sempre nemica, l'Europa era solo capitalista, "liberale" era sinonimo di reazionario e "socialdemocratico" era per molti un insulto. Come gli indovini nell'inferno dantesco, molta Italia è avanzata in una direzione guardando nell'altra. E oggi, se abbiamo una socialdemocrazia, ciò deriva più da un innesto che dalla crescita naturale di una pianta.

Il precedente va tenuto in debito conto, per chiederci se non ci sia il rischio speculare di una debolezza del germoglio liberaldemocratico, tale da metterlo alla mercè di un destrismo culturale, che agendo sull'individualismo potente e diffuso degli italiani e alimentando il nazionalismo qua e là latente, si rivolti in senso anti-stato.

Nei paesi con i quali siamo legati da una crescente integrazione, quelli europei innanzitutto, il dibattito politico si sviluppa essenzialmente fra liberaldemocrazia e socialdemocrazia. Queste si distinguono dalla destra e dalla sinistra estreme. Così negli anni settanta fu dei socialisti francesi e socialdemocratici tedeschi, che a differenza degli italiani non intrattennero "liaisons dangereuses" con la cosiddetta eversione di sinistra. E ora la CDU/CSU tedesca e i gollisti francesi mantengono ben chiaro il confine a destra verso i Republikaner e rispettivamente il Front National di Le Pen o i "vandeiani" di Villiers.

Ciò ricordato, torniamo alla dialettica fra liberaldemocrazia e socialdemocrazia, che non è una guerra di religione come agli inizi del secolo, né una radicale lotta politica, come quando alla fine degli anni '70 la Thatcher vinse in Gran Bretagna e all'inizio degli anni '80 i socialisti vennero al potere in Francia. Ormai il modello di società dell'Unione Europea è abbastanza omogeneo e si fonda grosso modo sulla Sozialmarktwirtschaft: la liberaldemocrazia, che premia il "markt", e la socialdemocrazia, che enfatizza il "sozial", si dividono per ritocchi, per correzioni di squilibri, mentre scoprono entrambi i doveri della "solidarietà verticale", quella verso le generazioni future, che è messa in questione dall'accumulazione del debito pubblico dovuta alla "solidarietà orizzontale", quella verso i contemporanei.

L'Italia si dovrebbe inserire in questa realtà. Il fatto è che la debolezza della cultura delle "mezzali" si traduce in (o deriva da?) una debolezza della cultura dello stato e dell'integrazione. Prevalentemente la Comunità Europea e l'Alleanza Atlantica sono state percepite come "appartenenza" più che come "partecipazione". È stato detto e ridetto che all'unanimità europeo italiano ha corrisposto il massimo di infrazioni alle regole comunitarie. Per molti politici e funzionari, andare alle istituzioni di Bruxelles è stato più un esilio che una promozione. E prendiamo i due principali esponenti del federalismo europeo in Italia, entrambi largamente apprezzati all'estero: La Repubblica titolò a tutta pagina per la morte di Giancarlo Pajetta, ma non per quella di Altiero Spinelli; e un intellettuale del calibro di Mario Albertini non ha avuto nemmeno la cattedra universitaria.

Ma proprio molti federalisti europei di casa nostra portano una parte di responsabilità, perché hanno alimentato un europeismo molto avanzato, ma verbale, hanno diffuso l'idea di un'Europa in cui l'Italia si dissolveva; di qui un sostanziale distacco delle vicende interne, dallo sviluppo o meno di forze politiche omogenee con il resto della Comunità. In un certo modo si sono avvantaggiati dalla carenza di senso della nazione e di senso dello stato, senza rendersi conto dell'ambiguità del vantaggio.

Parallela è la convinzione che l'integrazione in un'Unione dotata di una politica estera dispensi l'Italia da averne una propria. Così sembrerebbe di un'analista acuto come Sergio Romano, per il quale la condizione pregiudiziale di una politica estera è l'autonomia nazionale e quella dell'appartenenza all'Europa è una buona politica interna (14). Se certo c'è molto di vero in questa seconda condizione, nella prima si trascura la formazione congiunta di una politica estera e di

sicurezza comune e la convivenza, almeno temporanea, di questa con il sussistere di competenze nazionali. Il che ci porta al punto successivo.

Punto quattro: nazione e integrazione

Si è detto prima che il ruolo degli stati-nazione, tradizionalmente depositari della sovranità e della delega esclusiva all'uso della forza, non è più indiscusso. Muta, ha degli alti e dei bassi, ma nel complesso declina. Il senso dello stato e il senso di nazione variano di conseguenza. Il processo non è né univoco né rapido: come vedremo, gli stati-nazione hanno messo radici profonde, anche artificiali; non è lo stesso nelle varie parti del mondo, né si può qui analizzarlo, foss'anche sommariamente. Noterei solo che se è in Europa che l'assolutizzazione dello stato-nazione ha raggiunto storicamente il suo massimo livello, è ancora forse in Europa che il "revisionismo" è più avanzato.

La concentrazione dell'autorità/lealtà sembra essere crescentemente sostituita da una differenziazione, da una stratificazione. Si possono individuare quattro strati: regionale, nazionale, europeo o sovranazionale, mondiale o sovraeuropeo.

Quello regionale è istituzionalmente riconosciuto nei Länder tedeschi; in Italia c'è una spinta federalista per un rafforzamento delle regioni; un cittadino di Barcellona anteporrà la sua qualifica di catalano a quella di spagnolo. Anche nei due stati più antichi e accentrati, in Francia e, e di più, in Gran Bretagna, si manifestano dei movimenti regionalistici. Di qui i limiti di una caratterizzazione culturale esclusiva del livello nazionale. Per la precisione, è da osservare che la caratterizzazione regionale non è sempre sub-nazionale: può essere transfrontaliera, come quella tirolese o basca, e può essere, per stati piccoli, al di sopra di essi, come l'identità fiamminga o quella scandinava. Ma questo non cambia le cose.

Del movimento regionale si può dire che, in generale, non vi è rivendicazione di capacità militari, ma di tipo culturale (appunto, ma non sempre) e soprattutto amministrativo e fiscale.

Queste rivendicazioni, per quanto limitate, si combinano tuttavia con i trasferimenti di sovranità verso il livello europeo e sovra-europeo a rendere rilevante la caduta dell'esclusiva dell'autorità/lealtà prima collocata al livello della nazione. Come ho detto sopra, non entrerei qui nella questione di cosa è una nazione, questione sulla quale sono stati versati - e di nuovo sono versati oggi - fiumi di inchiostro. Dirò solo che, secondo me, tanto l'affermazione della fine delle nazioni quanto quella del loro ritorno in forze, dopo la fine della guerra fredda, sono infondate.

Conseguentemente, è sbagliato il disegno di riprodurre per la federazione europea il modello USA, perché né la Gran Bretagna è il Massachusetts né l'Italia è la Florida. Qualcuno di non sospetto come Spinelli scriveva, mentre era nascosto in Svizzera nel 1944: "L'amore della patria è una delle forze elementari che più arricchiscono la vita dell'individuo dandogli l'immediato senso di una comunità di destino con altri essere umani. E la molteplicità delle nazioni che abitano sul continente europeo costituisce senza dubbio una delle sue maggiori ricchezze. (...) Se non vi fosse nessun altro motivo a spingere i vari popoli europei ad unirsi, ci sarebbe questo della convivenza di nazioni diverse su uno spazio divenuto ormai così piccolo. Una federazione europea, fondata sulle comunità nazionali, mentre conserverebbe a queste l'autonomia nazionale di cui son così gelose, toglierebbe loro la continua paura di esser sopraffatte che ora le domina, permetterebbe un equo trattamento delle minoranze e, riducendo le frontiere a semplici confini amministrativi, farebbe scomparire le varie preoccupazioni che oggi diversi paesi hanno di avere confini naturali di difesa, sbocchi sul mare, territori da conquistare e da sottomettere" (15).

Ma è altrettanto sbagliata l'idea che l'Europa "può scaturire solo dalla combinazione di progetti nazionali e convergenti" (16). La ripartizione delle competenze e della sovranità a diversi livelli per effetto dei rilevanti trasferimenti delle une e dell'altra comporta il declino dell'identità stato-

nazione e dunque il confondersi del carattere nazionale dei "progetti". E un sottoprodotto sarà la crescente insopportabilità dell'esaltazione delle nazioni, che gli stati hanno praticato per autolegittimarsi, e la loro ricollocazione nella giusta prospettiva storica. Renan, autore della famosa definizione di nazione quale plebiscito di ogni giorno, diceva che: "L'oubli et je dirai même l'erreur historique, sont un facteur essentiel de la formation d'une nation et c'est ainsi que le progrès des études historiques est souvent pour la nationalité un danger" (17). Emergono altri valori insieme più locali e più cosmopoliti.

Al livello nazionale restano dunque, con gli opportuni correttivi che quanto appena detto può consigliare, l'istruzione e la giustizia. E qualche competenza economica - non la moneta - e militare. Trasferire autorità economica a livello europeo non significa voler introdurre interventismo comunitario, ma difendere la competitività, compito che resta al di sopra delle capacità dei singoli stati europei. Significa, insomma, cercare di inseguire l'economia che è in via di mondializzazione.

Quanto alle competenze militari, il declino del monopolio nazionale dell'uso della forza in Europa può essere letto nella molteplicità dei ... cappelli: un nostro militare può avere quattro cappelli, uno italiano, uno UEO, uno NATO e il casco blu dell'ONU. Le catene di comando sono divenute così complesse, che spesso gli stessi addetti ci si perdono. L'autorità ultima resta, sia chiaro, quella nazionale, ma in Europa questo è crescentemente un fatto più formale che sostanziale.

In questo processo di differenziazione delle competenze, il senso dello stato è ricondotto al suo significato originale di partecipazione a - e rispetto della - comunità sociale, così come il patriottismo è ricondotto a senso di appartenenza ed attaccamento alla comunità. Questa non è unica, bensì locale, nazionale e oggi anche continentale o globale. Esiste una percezione di essere parte di un qualcosa che si chiama Occidente, per cui abbiamo più da dirci con dei giapponesi che con croati e sloveni. Ed emergono dei primissimi valori comuni a tutto il globo, come la conferenza di Rio sull'ambiente e del Cairo sulla popolazione hanno rivelato.

Senso dello stato e patriottismo bilanciano individualismo e familismo. E' qui che la maturazione italiana è più necessaria. Ricordo (ma non ritrovo) un editoriale di A. Panebianco, in cui si sottolineava come la nostra gente vivesse in case pulite ed eleganti, situate in strade sporche e mal tenute, mentre in America succede l'opposto. Il nazionalismo non è senso della comunità, non è patriottismo, ma esaltazione e deformazione di stati naturali. Dunque si sposa bene con individualismo e familismo. Esaltazione e rispetto sono talvolta antitetici, come simboleggiato dai giovani tifosi che, per celebrare la vittoria della squadra della propria città o del proprio paese, devastano gli autobus o i treni pubblici (e magari i poliziotti che li arrestano sono oggetto dell'ira delle mamme).

Punto cinque: diritti e doveri

L'integrazione e la stratificazione della sovranità non comporta, come già detto, la fine della politica estera, ma la fine della distinzione fra politica interna e politica estera. Questo significa che questa seconda non può essere unicamente delegata al Ministro degli esteri, ma è responsabilità complessiva del governo (nel quale infatti molti dicasteri hanno una dimensione internazionale) sotto la guida del Presidente del Consiglio. Con l'integrazione del contesto aumentano i risvolti esterni dei principali atti del governo.

La legge finanziaria, per es., è un atto di politica economica nazionale e, nello stesso tempo, di compatibilità internazionale. Le compatibilità sono definite, di nuovo, a più livelli, in particolare a quello dell'UE, sovranazionale, e a quello dell'FMI, sovraeuropeo. Questa definizione delle compatibilità non scende dal cielo come le tavole di Mosè, ma è il risultato dell'azione delle istituzioni comuni delegate (fatte di funzionari provenienti dai diversi paesi) e del controllo degli stati membri, dunque anche dell'Italia.

L'affermazione che l'Italia non ha, nelle decisioni comuni, il peso che le spetta può avere due significati, uno giusto e uno sbagliato. Quello giusto è che dobbiamo ancora migliorare le capacità di condurre ciò che Putnam chiama il "negoziato integrativo" (a somma positiva) simultaneamente a quello "distributivo" (a somma zero) (18) e che dobbiamo applicare con maggior prontezza ed efficacia le decisioni comuni, altrimenti la nostra credibilità e dunque anche la nostra capacità negoziale ne risulta indebolita.

E' questo il significato, diciamo così, nazionale, da cui si differenzia quello nazionalista, che tende a vedere e denunciare un complotto esterno volto a diminuire l'Italia. Questo è il significato sbagliato. Sia ben inteso: non si trascura qui che le relazioni internazionali sono competitive, duramente competitive, oggi più di ieri, per cui bisogna difendere i propri interessi nel negoziato distributivo. Quello che si vuole sottolineare è che l'Italia è ben piazzata per far avanzare nello stesso tempo il negoziato integrativo, con le sole condizioni della capacità e della credibilità. I nostri partner continuano a preferire un'Italia pienamente partecipe dell'integrazione e dell'interdipendenza e questo non per amore dei tesori d'arte che affollano il nostro Paese né per il cielo e per il mare che attirano i molti turisti, ma perché la presenza italiana nelle istituzioni è nel loro interesse. Tentare di scambiare un'insufficienza nostra per un'ostilità altrui, come tenderebbe a fare appunto un nazionalista, avrebbe delle conseguenze disastrose.

Tutto come prima, allora? La novità rispetto al passato sta nel fatto che ora sono più necessarie le motivazioni interne, dunque il senso dello stato, per realizzare comportamenti virtuosi, per i quali si faceva prima ricorso, anzi abuso, della costrizione esterna. Prima l'appartenenza determinava la partecipazione, ora la partecipazione determina l'appartenenza. E la partecipazione va condotta alla luce dei grandi interessi nazionali, ai quali vanno subordinati (non abbandonati) i "piccoli" interessi nazionali, che in realtà sono spesso quelli di una categoria, sociale o territoriale della nazione, più o meno capace di difenderli, e magari anche di prevaricare.

Ecco che in conclusione torniamo al primo punto: il cerchio si chiude.

NOTE

- 1) Limes, n. 1-2/93, p.15
- 2) Ibid. p. 14
- 3) Ibid. p.16
- 4) Cena-dibattito con G. Amato e F. Rocchetta, organizzato da European Press Club, Roma, 14 marzo 1994.
- 5) Dichiarazione attribuita dalla stampa all'on. Mirko Tremaglia, 22 aprile 1944
- 6) Conferenza stampa in occasione del Meeting di Comunione e Liberazione, Rimini, 23 agosto 1944
- 7) C. Merlini: "Six proposals for Italian foreign policy", The International Spectator , IAI, Rome, vol. XXVIII, No. 3, 1993
- 8) Per un'analisi dettagliata dei vizi e delle virtù della politica estera italiana rimando all'ampia pubblicistica dello IAI, in particolare alla serie di volumi-annuari "L'Italia nella politica internazionale" n. 1-21, 1972-93; A.V. "La politica estera della repubblica italiana", Ed. Comunità, 1966; A.V. "La politica estera italiana: autonomia, interdipendenza, integrazione e sicurezza", Ed. Comunità, 1977
- 9) Peter Norman, sul Financial Times dell'11 luglio 1994, scrive che, dopo Napoli, occorre una revisione delle istituzioni di cooperazione globale e che questo "potrebbe comportare grossi cambiamenti per alcuni dei membri più piccoli del Club del G-7"
- 10) C. Jean: "Interessi nazionali e politica di sicurezza", conferenza alla Luiss, Roma, 10 aprile 1994
- 11) Limes, op. cit., p. 13
- 12) A. Silj: "Malpaese: criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima repubblica: 1943-1994". Donzelli Editore, Roma, 1994 pp. 449-473
- 13) E. Galli della Loggia: "La sinistra aristocratica", in Il Corriere della Sera, 29 maggio 1994
- 14) S. Romano: "Guida alla politica estera italiana", Rizzoli, Milano, 1993
- 15) A. Spinelli: "Machiavelli nel secolo XX", a cura di P. Graglia. Il Mulino, Bologna, 1993. pp.343-345

16) Limes, op. cit., Editoriale

17) E. Renan: "Qu'est que c'est une nation?" citato in E. J. Hobsbaw, "Nations and Nationalism since 1870", Cambridge University Press, 1990

18) In "I vertici: cooperazione e competizione tra paesi occidentali" a cura di C. Merlini, AdnKronos Libri, Roma, 1984, pp. 68 e 69.